

**Borsa**  
+0,41%  
Mib a 988  
(-1,2% dal  
2-1-1991)



**Lira**  
In ribasso  
nello Sme  
Marco record:  
752,9 lire



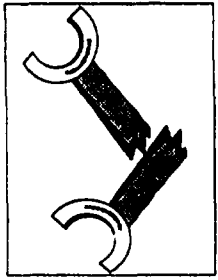
**Dollaro**  
Generale  
ribasso  
in Italia  
1.230,67 lire



## ECONOMIA & LAVORO

L'economia perde colpi, e al ministero del Lavoro tutte le principali aziende chiedono prepensionamenti e cassa integrazione. Ieri il turno di Olivetti, Fiat e Pirelli. Ma gli «ammortizzatori sociali» reggeranno all'assalto?

### Industria alle corde



# I Grandi in fila: tempi di recessione...

Il sistema produttivo perde colpi, e il ministero del Lavoro va sotto pressione. Nel palazzone di via Flavia è sempre più fitta la processione delle delegazioni delle aziende (e dei sindacati) che bussano alla porta della *task force* «emergenza industriale» per chiedere il nulla osta per prepensionamenti e cassa integrazione. Ieri, a fare anticamera, c'erano i primi tre gruppi nazionali: Olivetti, Pirelli, Fiat.

catini, Alenia. Sono solo alcuni dei tanti «casi» di riorganizzazione produttiva (con tagli occupazionali annessi) di cui si è parlato in questi giorni, e in ogni occasione una capatina a via Flavia è diventata un passaggio obbligato. La spiegazione è semplicissima: è l'articolo «Olivetti» contenuto nella legge di riforma della Cassa integrazione, approvata nel luglio scorso dopo anni di discussione e di polemiche. Così è stata soprannominata la norma «inventata» proprio in occasione dell'annuncio della crisi del gruppo di Ivrea, che prevede 11 mila pensionamenti anticipati per le aziende «ad alta capacità innovativa e competitività mondiale», per il 70% a carico dell'Inps, oltre a 9 mila riservati alla siderurgia e alla cantieristica privata, e all'automotive e termomeccanica pubblica.

Una definizione vaga, che lascia il campo aperto alla discrezionalità. E poi, a provarci per entrare nel calderone dell'articolo Olivetti c'è mezza industria nazionale. Ecco, quindi, altri 25 mila pensionamenti anticipati nell'arco di tre anni

che Manni strappa nella finanziaria '92. Anche se sono leggermente meno convenienti (l'azienda stavolta mette la metà del costo totale, e si calcola che per ogni prepensionamento lo Stato ci mette tutto compreso circa 80 milioni), al ministero del Lavoro le richieste arrivano in massa. Tanto che, fa notare qualcuno, in clima elettorale potrebbe benissimo andare in porto un emendamento «trasversale» per raddoppiare di colpo la portata del provvedimento.

E così, ieri, è toccato proprio a Olivetti, Pirelli e Fiat fare il giro d'obbligo a via Flavia. Tre situazioni diverse, tre «problemi» differenti. Ma intanto i corridoi e le sale riunioni del ministero sono stati occupati pacificamente da sindacalisti, lavora-

tori membri dei coordinamenti aziendali, responsabili delle relazioni industriali delle imprese. E se per la Pirelli la «facenda» è stata molto sbrigativa (900 prepensionamenti che derivano dal vecchio accordo per la chiusura dello stabilimento milanese della Bicocca), per Olivetti e Fiat le cose sono state più complesse. La maratona sui 500 esuberi del-

Un convegno del Pds su apparati produttivi e nuovo modello di difesa

## Settore difesa: «E ora che inizia il disarmo?»

«La riduzione degli armamenti è ormai una prospettiva irreversibile. L'industria del settore della difesa deve qualificarsi e riconvertirsi». Questa l'indicazione venuta ieri da un'iniziativa del Pds dedicata al riassetto dell'industria bellica nazionale (80 mila addetti) e ai nuovi modelli di difesa a cui hanno partecipato operai, sindacalisti e imprenditori del settore.

ROMA. La crisi dell'industria degli armamenti in Italia, con i problemi che ne seguono per l'occupazione, non può essere risolta continuando come se nulla fosse, o peggio puntando su un'ulteriore espansione della spesa militare, che dal 1987 cresce al ritmo del 3 per cento all'anno, e che ora invece sarebbe giusto che cominciasse a diminuire. È questo in sostanza il messaggio che il Pds ha fatto giungere a operai e imprenditori dell'industria degli armamenti nell'iniziativa promossa dalla direzione del partito, introdotta da Umberto Minopoli, responsabile del settore industria e conclusa da Silvano Andriani per il governo ombra. Per Minopoli, infatti, «la prospettiva di una drastica riduzione delle spese militari sembra ormai irreversibile» e questo pone problemi «stringenti» di ristrutturazione in un settore con ben 80 mila addetti, in una situazione in cui «in Europa nel 1990 sono stati cancellati 100 mila posti di lavoro» e in Italia siamo alla vigilia di «cassa integrazione, riduzioni e prepensionamenti».

Naturalmente un'indicazione così netta, per essere credibile e trovare interlocutori deve essere accompagnata da proposte realistiche e praticabili di qualificazione e riconversione della produzione. E per la prima volta - e questa è la novità più rilevante dell'iniziativa di ieri - il maggiore partito della sinistra ha cominciato a cimentarsi con questo obiettivo. E i manager del settore, ieri intervenuti con una significativa rappresentanza - da Mancini, presidente dell'Efim, a Airaghi e Lourier della Finmeccanica, all'ing. Esposito direttore generale dell'Alenia, ai dirigenti dell'Oto Melara e dell'Aermacchi - hanno preso sul serio questo impegno. L'esigenza che essi hanno espresso nei loro interventi è stata, infatti, quella di poter disporre da parte dei poteri pubblici di una programmazione poliennale del settore sulla quale orientare i propri programmi aziendali e di gruppo.

Per Gianni Cervetti, ministro ombra della Difesa, tale programmazione è possibile solo se il paese si dota di un nuovo modello di difesa - all'altezza dei mutamenti della situazione internazionale. Un modello che dovrebbe essere fondato, dice il ministro ombra del Pds,

sulla riduzione della leva a 4 mesi e l'istituzione di un reclutamento di militari di professione, sul rafforzamento della Marina e dell'Aeronautica a scapito dell'Esercito, sull'istituzione della difesa civile e del servizio di protezione civile, sulla riconversione degli arsenali delle forze armate e la cessione di immobili dell'esercito ormai sovradimensionati rispetto alle reali esigenze operative.

È dubbio che tutti nello stesso Pds - in specie quei settori più sensibili alle istanze pacifiste - siano completamente d'accordo su tutti gli aspetti delle proposte illustrate da Cervetti, o sul fatto che, come ha affermato Minopoli, siano fuori discussione gli attuali «obblighi internazionali dell'Italia nella politica della sicurezza comune». Ma non c'è dubbio che il destino dell'industria degli armamenti è strettamente dipendente dal sistema di difesa che il paese intende adottare, sul piano nazionale ma anche su scala europea come ha sottolineato Aldo D'Alessio nella sua comunicazione.

Per gli operai intervenuti nel dibattito - da Montardini della Breda di Brescia a Dettrici dell'Oto Melara di La Spezia, a Minelli dell'Augusta di Varese, a Badellino del Consiglio di fabbrica dell'Alenia - programmi concreti di qualificazione della produzione e di riconversione sono la condizione per non riproporre la tradizionale scissione tra ideali pacifici e interessi immediati che tradizionalmente ha caratterizzato le posizioni della classe operaia del settore degli armamenti.

Da parte sua Silvano Andriani nelle conclusioni ha sottolineato che in questo settore costoso delicato, per le implicazioni non solo economiche e produttive, è praticamente grave la latitanza del governo che pigramente si limita a reiterare la situazione esistente mentre invece, come tutta la discussione di ieri ha dimostrato, richiede coraggiose innovazioni. Per Andriani sono necessarie anche misure a breve per fronteggiare la crisi e capaci di fare da ponte a spetto a un'effettiva ristrutturazione. Significative presenze nella discussione sono state quella del sen. Paolo Vittorini dell'Istrid e del sen. Andriani dell'Archivio per il disarmo.

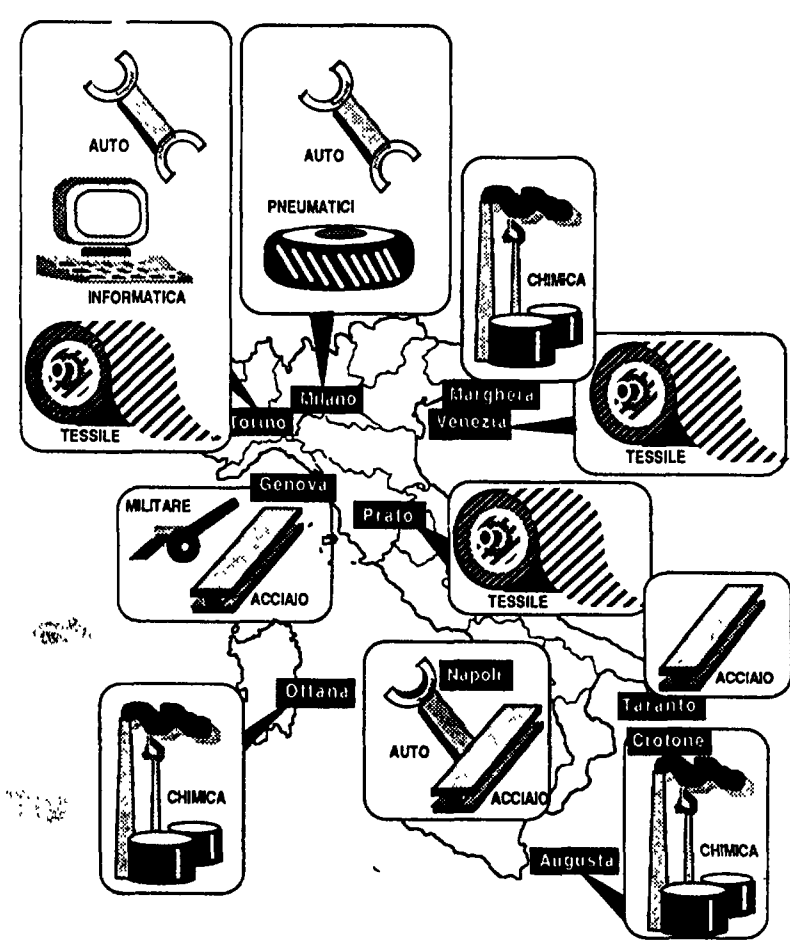
ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. In fila, uno dopo l'altro, c'erano i rappresentanti dei tre più importanti gruppi industriali privati italiani: Olivetti, Pirelli, Fiat: i capisaldi dell'azienda italiana, decine di migliaia di miliardi di fatturato, centinaia di migliaia di dipendenti. E con loro, nutrite delegazioni sindacali. A riceverli (rappresentazione scaglionata) l'ormai collaudatissima *task force* «emergenza industriale» del ministero del Lavoro (capitanata dal sottosegretario De Ugo Grippo, e nei fatti dal direttore generale Giuseppe Caporali). La richiesta è sempre la stessa: prepensionamenti, prepensionamenti, pre-

pensionamenti. Questo, in poche parole, è il senso di una giornata nemmeno troppo speciale nel brutto palazzone romano di via Flavia, la sede del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Un dicastero importantissimo, in questi tempi di crescenti difficoltà del sistema produttivo, perché proprio a Franco Manni e al suo staff spetta una parola decisiva per concretizzare quello che allo stato dell'arte è l'unico strumento di politica industriale che interessa agli estensori dei piani di ristrutturazione aziendale. Ansaldo, Enichem, Monte-

espelle, da Alenia ad Agusta. Accanto ancora c'è la crisi di mercato internazionale e di strategie dell'industria militare, dalla Oerlikon all'Oto Melara, ai cantieri su tutto il territorio nazionale.

Non stanno meglio i settori tradizionali: il tessile-abbigliamento, che pure lancia segnali entusiasmanti come l'acquisizione della grande industria tedesca Hugo Boss da parte di Marzotto, in realtà si avvia a passi veloci verso il decremento all'estero e la perdita di quote: così nel torinese il gruppo Gif, quello del marchio Facis, annuncia per fine '92 mille esuberi su 5 mila dipendenti, a Prato si minaccia la chiusura di 75 impianti di filatura che potrebbero espellere 700 persone e lo stesso Marzotto a Milano vuole licenziare 150 operai. E per molti altri, piccoli e medi, dalla Brianza alla bergamasca, dal Veneto al biellese, il ridimensionamento è solo questione di tempo, sul filo dei negoziati internazionali che vanno a rilente e dei cambi fis-



L'industria italiana alle corde. Nella cartina a fianco sono segnalate le aree ed i principali settori di crisi, dal tessile al metalmeccanico, al chimico.

Chi sta appena meglio, grazie alla rendita petrolifera, è l'Eni, anche se la crisi della sua azienda chimica Enichem, dalla Sardegna alla Sicilia, da Marghera alla Calabria, continua ad espellere migliaia di lavoratori. C'è da dire che nel settore i privati non stanno molto meglio: da Montedison che taglia le sedi impiegate milanesi a Pirelli che, attanagliato dalla crisi del pneumatico, preannuncia riduzioni di produzione in tutti gli stabilimenti italiani. E a fianco dei grandi, molte piccole aziende manifatturiere, dal vetro alla ceramica alla gomma, tirano il fiato con i denti.

Insomma, quella che doveva essere una semplice battuta d'arresto dopo l'ultimo grande ciclo espansivo degli anni '80, rischia di somigliare sempre più a una recessione: è la mancata razionalizzazione infrastrutturale dell'Italia fa sì che le nostre imprese non abbiano più il fiato per attendere una ripresa internazionale che sta spostandosi avanti nel tempo.

In difficoltà imprese grandi e piccole in ogni settore. E nelle aziende pubbliche le cose non vanno meglio.

## Una crisi proprio «democratica» Tutti colpiti senza distinzioni mentre la ripresa segna il passo

Dietro i nomi clamorosi delle grandi aziende in crisi, c'è ormai un disagio diffuso in tutti i settori, da quelli avanzati al tessile, al meccanico tradizionale e al chimico, e in tutte le aree del paese. Con un'inconfitta ancora più buia: che farà, senza i fondi di dotazione cancellati dalla Corte dei Conti, il sistema delle Pps, già oberato dai debiti e impegnato in molti settori già oggettivamente in difficoltà?

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Si è discusso tanto, negli anni settanta e ottanta, se il modello da preferire fosse quello delle grandi imprese, secondo l'esempio internazionale, o quello autarchico del «piccolo è bello». E se nel primo decennio toccò ai sciori Brambilla salvare l'Italia con la flessibilità, mentre i colossi erano alle corde per le pesantissime organizzative e i conflitti sindacali, il decennio successivo, con la razionalizzazione tecnologica, sancì la vendetta dei grandi.

Ebbene, la recessione di oggi rischia di risolvere il dilem-

ma democraticamente: adesso vanno male tutti, piccoli e grandi, vanno male al Sud e al Nord, vanno male settori tradizionali e innovativi. Prendiamo questi ultimi che, pur rappresentando una piccola parte del nostro panorama industriale, sono decisivi strategicamente: oggi si parla soprattutto dell'Olivetti, con i 7 mila «esuberanti» che non sembrano ancora l'ultima frontiera del suo ridimensionamento, ma accanto a lei c'è l'indotto elettronico minore nell'area piemontese e lombarda, accanto a lei c'è l'industria aeronautica che

si che erodono di continuo i margini di competitività alle esportazioni italiane.

Vogliamo passare al settore meccanico? Qui c'è Fiat che chiude l'Autobianchi di Desio, che preme il pedale in molti altri stabilimenti su una cassa integrazione che potrebbe diventare in fretta «strutturale»: come garantirà infatti, con un mercato calante, i ritmi produttivi nei vecchi impianti del Nord, quando andranno a regime quelli nuovi superautomatizzati del Mezzogiorno?

Crisi Fiat, crisi dell'indotto. Non solo in Piemonte e in Lombardia, ma crisi complessiva delle piccole aziende

meccaniche in tutto il Nord, dal bresciano al modenese fino al «sistema adriatico», che dall'inizio dell'anno hanno moltiplicato a dismisura i cassintegrati e ridotto gli investimenti.

E se per tutti valgono i mali strutturali, le strozzature strategiche del sistema Italia, dall'arretratezza dei servizi al costo del lavoro, del denaro, dell'energia, per qualcuno a ciò si aggiunge un fattore di crisi esplosivo: parliamo del sistema delle Partecipazioni statali, che tra le ristrettezze della nuova finanziaria, le sentenze della Corte dei conti e i veti del commissariato Cee alla con-

correnza, si trova a navigare senza la storica copertura dei fondi di dotazione.

Vuol dire, di colpo, accorgersi che l'indebitamento elevatissimo (pari al fatturato per l'Iri, addirittura superiore per l'Efim) distrugge ogni possibilità d'investimento e addirittura compromette l'equilibrio corrente. Come farà l'Iva a ristrutturare le localizzazioni, come farà l'Ireca a decollare nelle grandi infrastrutture? Ecco che la prospettiva delle privatizzazioni si apre a breve termine, ma non per finanziare il bilancio dello Stato, bensì per fare fronte alla gestione ordinaria.

# Addio grande manager, torna in campo la famiglia

Cassoni è solo l'ultimo della lista. Prima di lui Schimberni, Ghidella, Gardini. Fra poco, forse, Romiti. Per loro non c'è proprio più spazio. E la proprietà torna «padrona».

RITANNA ARMENI

18 ottobre 1974, una stanza al quarto piano della Fiat di Corso Marconi. Cesare Romiti inizia il suo lavoro chiedendo di vedere i conti di cassa. Li studia per 4 giorni e constata che alla Fiat non ci sono i soldi per salari e stipendi di fine mese. Al vertice dell'azienda tonnese all'epoca c'erano i due proprietari e maggiori azionisti Gianni e Umberto Agnelli. Alle spalle lo choc pe-

trifero del 1973, e la grande riscossa operata che aveva eroso i margini di profitto e contestato radicalmente il sistema produttivo. Conclusione: riduzione del fatturato, aumento delle auto invendute, indebitamento stratosferico. In dieci anni tutto cambia. Grazie a Cesare Romiti. Lui è il «uomo che ha salvato la Fiat». Con lui in Italia nasce il nuovo manager, quello che le grandi fami-

glie del capitalismo usano e cooptano dalla metà degli anni settanta in poi per ricostruire le aziende, per gestire le trasformazioni tecnologiche, per ribaltare i rapporti di potere con i sindacati, per avanzare nel mercato finanziario. E con l'allontanamento di Cesare Romiti dalla Fiat (che non sembra lontano), la figura «nuovo manager» degli anni 80 scomparirà del tutto dalla scena del capitalismo italiano. Una morte - sia chiaro - che non ha nulla di repentino ed improvviso, anzi è stata più volte annunciata. E quasi emblematicamente segna la chiusura definitiva degli anni 80.

Il primo a cadere è stato Vittorio Ghidella. Un manager che, entrato in Fiat nel 1978, di mosse non ne aveva sbagliate neanche una, che aveva portato la Fiat da 1000 a 3000 miliardi di utile e che l'avvocato volente «incoronare» administra-

tore delegato al fianco di suo fratello Umberto al momento di lasciare il comando dell'azienda. Ghidella era convinto che la Fiat fosse innanzitutto l'automobile, e da responsabile del settore auto, chiede più soldi, più investimenti, più potere. È favorevole all'accordo con la Ford per battere i giapponesi e per entrare nel mercato americano. Anche a costo di dare la maggioranza della nuova società alla Ford, di relegare gli Agnelli ad un ruolo secondario. Romiti non è d'accordo, l'avvocato gli dà ragione. La famiglia, la successione hanno la meglio. L'accordo con la Ford salta, il manager va via. Oggi l'invasione giapponese è alle porte, la Volkswagen si impadronisce di fette sempre maggiori di mercato. La Fiat vende meno auto e soprattutto perde prestigio. Ma la famiglia è salva, le sue azioni sono in una sicura

proposta di rimanere presidente ma in un consiglio di amministrazione era tutto sotto il controllo della famiglia di Ravenna. Può un manager accettare questa situazione? Certo, ma non può farlo Mario Schimberni. La sua ipotesi è legata ad un piano che in qualche modo scavalca le grandi famiglie, che punta alla Montedison come polo economico e finanziario a metà strada fra queste e lo Stato, in cui quindi, il suo ruolo sia determinante e non secondario come Gardini vorrebbe.

Ma la terza grande vittima è proprio il grande Raul Gardini. Un manager di famiglia, il genero preferito dal vecchio Serafino Ferruzzi, l'uomo che possiede solo un'azione della cassalorte di famiglia, ma il cui potere sembra enorme. Fino al giugno scorso, quando all'improvviso viene licenziato. Ancora una volta l'interesse del

manager si è scontrato con quello della famiglia. Gardini pensa di allargare la società di dare quote ai nipoti e ai manager e, quindi, in una società frazionata di acquistare più potere. Ed ecco il ritorno del figlio maschio, di Arturo Ferruzzi, figura quasi sconosciuta nel mondo economico. Ma attorno a lui la famiglia si ricompatta e caccia il genero troppo audace e ormai pericoloso.

La vicenda di Vittorio Cassoni, amministratore delegato della Olivetti è solo l'ultima in ordine di tempo. Dall'Ibm alla Olivetti, poi alla At&T, e poi di nuovo alla Olivetti. Niente da eccepire su di lui, ma l'azienda è in crisi, servono i soldi dello Stato, occorre intensificare i rapporti con i politici. E il proprietario riprende la guida. Cassoni si dedicherà agli affari internazionali. Forse un altro manager italiano torna all'estero.

## «Esuberanti» Olivetti: intesa sulla mobilità nella pubblica amministrazione. In arrivo modifiche alla Finanziaria

ROMA. È stata raggiunta un'intesa di massima, anche se dovrà essere perfezionata oggi, sui prepensionamenti e sulla mobilità verso la pubblica amministrazione tra il ministero del Lavoro, Olivetti e i sindacati. Per sbloccare la vertenza relativa ai 500 dipendenti Olivetti da ricollocare nel pubblico impiego, il ministero del Lavoro, di intesa con quello della Funzione pubblica, presenterà un emendamento alla legge finanziaria col quale si stabilisce che i lavoratori in cassa integrazione per dodici mesi che abbiano fatto rotazione,

alla scadenza emigrano nei posti vacanti del settore pubblico. Restano così confermati i 3 mila prepensionamenti e vengono sostanzialmente garantiti i 500 lavoratori in esubero, per i quali finora non si erano profilate soluzioni di riempimento. Azienda e sindacati dovrebbero poi cominciare la discussione di merito sul programma industriale l'8 gennaio prossimo, anche se i sindacati non disperano di poter avviare prima di quella data il confronto. Oggi pomeriggio l'intesa dovrebbe essere sottoscritta.